



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

18⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 Novembre 1997

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna
(secc. XIII-XVII)**

Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1999

Economia e società in Capitanata tra Cinquecento e Seicento

(Appunti e ipotesi di ricerca)

Università di Bari

Tra Cinquecento e Seicento il Regno di Napoli condivide con il resto della penisola le vicende di crescita e di stagnazione economica che coinvolgono nello stesso arco di tempo tutto il continente europeo¹. Si tratta di un fenomeno largamente noto nelle sue caratteristiche generali che, in quanto tale, va rapportato alle forme ed ai modi in cui è avvenuta quella espansione secolare ed ai meccanismi che, al contrario, ne hanno regolato l'andamento negativo nella congiuntura successiva. Nel lungo periodo si assiste, pertanto, ad un alternarsi di due fasi tipiche dell'economia di antico regime e alla riproposizione di un ciclo bisecolare di tipo malthusiano, al termine del quale si verifica un nuovo slancio e ad una nuova ripresa dell'economia. Se con queste affermazioni si ribadiscono concetti di larga acquisizione storiografica, più sfumato e più nebuloso diventa il quadro delle conoscenze quando si passa dal contesto generale del regno ad aree territoriali più definite, come quelle che contraddistinguono la variegata realtà meridionale nel corso della prima età moderna. Le ragioni di questa maggiore incompletezza di informazioni dipendono, infatti, dalla estrema articolazione delle zone produttive che contraddistinguono le varie province del regno e, in particolare, le loro aree interne.

¹ Sulla congiuntura seicentesca esiste una vasta letteratura. Non potendo, in questa sede riportare un lungo elenco di citazioni bibliografiche mi limito a quelle che a mio giudizio risultano più importanti. Tra queste si veda T. Aston (a cura di) *Crisi in Europa. 1560-1660*, Napoli, 1968; ROMANO R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, ID, *L'Europa tra due crisi*, Torino, 1980 e, per l'area meridionale, LEPRE A., *La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, "Studi Storici", a. 22, pp. 51-77. E, più recentemente, MALANIMA P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, 1998

Un esempio paradigmatico di quanto si dice è verificabile in Terra di Bari, tra la fascia costiera e la zona murgiana ma, anche all'interno di quest'ultima, tra la zona meridionale o centro-meridionale e quella settentrionale. Analoghe considerazioni possono ripetersi per la Capitanata: tra il Tavoliere, il Gargano e il Subappennino dauno. Il tutto a conferma del fatto che, all'interno delle singole ripartizioni amministrative provinciali, convivono aree più circoscritte che esprimono situazioni e realtà socio-economiche funzionali o dipendenti da tutta una serie di variabili presenti sul territorio che, inevitabilmente, incidono sulla sistemazione economico-produttiva della zona. Da questo intreccio di elementi ha origine quella articolazione delle forme del paesaggio agrario che si concretizza nella particolare organizzazione rurale assunta dall'economia meridionale nel corso dell'età moderna.

A determinare siffatta articolazione dei contesti produttivi meridionali svolgono un ruolo di primaria importanza alcune coordinate di ordine naturalistico-ambientale che, combinandosi con altri elementi di ordine strutturale, determinano quella specificità di situazioni concrete in cui si può agevolmente ripartire il Mezzogiorno. Ad una analisi più approfondita emerge una specie di mosaico le cui tessere non sempre risultano omologabili tra loro ma, anzi, si caratterizzano per una propria specificità individuabile, talvolta, facilmente, attraverso gli aspetti più rilevanti del modo in cui si organizzano le campagne e il paesaggio agrario.

Sulla base di questa premessa si possono adottare, pertanto, diversi parametri per evidenziare le differenti realtà in cui può ragionevolmente scomporsi il regno di Napoli in età moderna. Le caratteristiche dei rispettivi quadri subprovinciali e interprovinciali dipendono quindi dai parametri che si vogliono di volta in volta privilegiare.

Il più immediato e, per molti versi, il più semplice tra questi parametri è, senza dubbio, quello amministrativo. L'utilizzazione della dimensione provinciale conserva una sua oggettiva validità derivante dalla possibilità di una facile definizione e comparazione dei termini di riferimento. Parlare, ad esempio, di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, di Basilicata ecc. è molto più semplice dell'utilizzazione di qualsiasi altro elemento geografico o di altra natura. Pur non disponendo, come accade per il periodo contemporaneo, di informazioni e di dati già statisticamente approntati, risulta, ovviamente, molto più facile la comparazione e la successiva analisi delle indicazioni quantitative sulla base dei quadri provinciali. In tal modo vengono, purtroppo, annullate tutta una serie di variabili che altrimenti sarebbero state enfatizzate ed avrebbero potuto avere una loro intrinseca validità nella spiegazione e nella comprensione di certi fenomeni. Elementi strutturali, istituzionali o di altro genere tendono a rimanere sullo sfondo e finiscono per essere sottovalutati o del tutto trascurati dall'utilizzazione del semplice parametro amministrativo ritagliato sui confini della provincia.

L'incidenza maggiore o minore della presenza feudale, il ruolo svolto da istitu-

zioni di una certa rilevanza (come, per esempio, la Dogana delle pecore, nel caso della Capitanata e di altre province contermini) tendono così a perdere qualsiasi significato in funzione della connotazione da attribuire alle diverse realtà produttive.

Ne consegue la possibilità di utilizzare altri e più significativi parametri di identificazione per evidenziare o sottolineare situazioni di particolare omogeneità o di maggiore differenziazione tra le singole realtà esistenti nel variegato panorama delle province meridionali. In qualche caso si può adottare una zonizzazione subprovinciale, quando si vogliono privilegiare aspetti particolarmente circoscritti ad una realtà amministrativa (caratteristiche orografiche, produttive, istituzionali, strutturali ecc.), o interprovinciale, quando si vuole dare rilievo a taluni aspetti che hanno rilevanza anche su un piano territoriale più ampio. Soprattutto in presenza di quei fenomeni che travalicano i confini provinciali e, tuttavia, conferiscono una certa omogeneità strutturale a realtà anche non necessariamente contigue sul piano territoriale.

Così, ad esempio, si può privilegiare una zonizzazione fondata su elementi di carattere eminentemente orografico (zone montuose o zone pianeggianti) come si può preferire una ripartizione fondata su analogie di tipo produttivo (aree cerealicole o cerealicolo-pastorali, oppure aree a colture arboree ed arbustive) ecc. Nei vari casi si adotta un criterio che, in partenza, è significativo degli obiettivi della ricerca e degli elementi ai quali si vuole dare maggiore risalto.

Tenuto conto di questa premessa e pur considerando la estrema varietà delle condizioni economiche e produttive esistenti nel Regno di Napoli, si è tuttavia deciso di conservare in questa sede il riferimento alla dimensione amministrativa provinciale pur ribadendo che esso non è l'unico termine cui rapportare l'indagine. Infatti esso non impedisce di ricondurre l'analisi a più circoscritti ambiti territoriali, a causa della estrema differenziazione esistente all'interno degli stessi confini provinciali.² E ciò al fine di recuperare quegli aspetti che consentono di individuare talune caratteristiche specifiche del contesto produttivo della Capitanata tra Cinquecento e Seicento.

Questa lunga digressione introduttiva sui possibili approcci con i quali si può esaminare la complessa realtà meridionale ed i fenomeni che la contraddistinguono ha lo scopo di sottolineare le difficoltà di interpretazione connesse con lo studio delle condizioni economiche e sociali del Regno di Napoli nel corso dell'età mo-

² Per le considerazioni avanzate finora si vedano le riflessioni della più aggiornata storiografia in merito alle utilizzazioni, adottate nelle ricerche, dei parametri regionali o subregionali di riferimento. Per tutti, cfr. POLLARD S., *Regional and inter-regional economic development in Europe in the Eighteenth Centuries*, in *Debates and Controversies in Economic History, Proceedings Eleventh International Economic History Congress*, Milano 1994, pp. 57-92.

derna. A questa impostazione metodologica saranno sottoposti i dati riguardanti la provincia dauna per verificare le modalità della espansione cinquecentesca e le conseguenze prodotte sul suo tessuto produttivo dalla crisi del secolo successivo.

Per una migliore comprensione dei fenomeni riscontrabili su scala locale è opportuno rammentare che il processo di espansione economica, verificabile anche nel il Mezzogiorno d'Italia nel corso del XVI secolo, si manifesta in maniera diversificata nelle diverse province del Regno.

In relazione a tali questioni e in mancanza di altri e più precisi elementi di valutazione, ritengo che i dati demografici possano essere utilmente adoperati, come indicativi elementi di riscontro, per stabilire un qualche indice di riferimento per valutare lo stato e le condizioni dell'economia contemporanea.

Tra la seconda metà del Quattrocento e il primo quindicennio del periodo spagnolo la popolazione del Regno di Napoli presenta un andamento ancora pressoché stazionario, anche a causa del reiterarsi di alcune crisi epidemiche come quelle del 1477-79, del 1493, del 1497 e del 1500-04.³

Nei quarantatré anni compresi tra il 1518 e il 1561 si verifica un raddoppio della popolazione napoletana per effetto del lungo periodo di pace avviatosi dal 1528 e prolungatosi fino al 1647, per l'assenza di epidemie pestilenziali tra il 1529 e il 1656, per la non eccessiva pressione fiscale dei primi decenni del XVI secolo. Il tutto, ovviamente, si ripercuote positivamente sulla realtà meridionale dando luogo ad una crescita economica la cui acme si colloca, grosso modo, tra la fine degli anni venti e i primissimi anni sessanta del Cinquecento. Ancora una volta gli indici demografici dimostrano chiaramente la positiva congiuntura di questo periodo evidenziata dal fiorire della capitale e dalla concomitante crescita della popolazione nelle province.⁴

L'inversione di tendenza comincia a manifestarsi però dagli anni sessanta accentuandosi nel corso dell'ultimo quarantennio del Cinquecento ed esplodendo nella prima metà del secolo successivo. Le cause del mutamento congiunturale che, per molti aspetti, si fonda sulle caratteristiche strutturali del Regno di Napoli hanno diverse motivazioni. Esistono, infatti, ragioni di ordine generale connesse col mutamento del clima politico, dovuto all'ascesa al trono di Filippo II, ed esistono cause più particolari strettamente connesse con le peculiarità dell'espansione cinquecentesca e con le forme in cui questa si è concretizzata nella varie realtà provinciali o subprovinciali del Regno.

È noto che l'avvento sul trono di Spagna di Filippo II determinò un drastico cambiamento della politica precedente alle cui conseguenze non poterono sottrar-

³ Cfr. Beloch K. J., *Storia della popolazione d'Italia*, trad. ital. a cura della SIDES, Firenze 1994, p. 145.

⁴ *Ivi*

si gli stati facenti parte dell'impero spagnolo come, appunto, il Vicereame di Napoli. A partire dall'epoca di Filippo II inizia, ad esempio, un periodo di sempre più accentuata pressione fiscale per gli sforzi economici dovuti alle spese imposte dalla macchina burocratica dello stato assoluto, per il finanziamento della politica di potenza sul Mediterraneo e in Europa condotta dalla Spagna, per la cattiva amministrazione che inevitabilmente ne derivava, per il progressivo indebitamento cui quel sovrano e i suoi successori esposero le finanze spagnole.⁵ Sono sufficienti questi pochi cenni a dimostrare quali conseguenze negative, provocate da questa impostazione politica, sarebbero derivate sugli assetti economico-produttivi dei vari paesi sottoposti al dominio spagnolo. Il circuito di decadenza-stagnazione-decremento demografico che si avvia dalla seconda metà del Cinquecento, per accentuarsi ed esplodere nel primo cinquantennio del Seicento, trova in questi aspetti le sue origini più remote e le sue radici più profonde.⁶

In tal modo si spiega il modesto incremento percentuale, pari al 12 per cento, registrato dalla popolazione del Regno di Napoli nei trentaquattro anni compresi tra il 1561 e il 1595. Rispetto al trentennio precedente, quando l'incremento - come si è detto - era stato del 47 per cento, si tratta di una crescita modesta dovuta, forse, più ad un effetto di trascinarsi della espansione antecedente che ad una reale condizione di sviluppo nel corso di questo periodo.⁷ E i dati dei decenni successivi dimostrano a chiare lettere il mutamento del clima generale che coinvolge il Regno tra XVI e XVII secolo. Così, tra il 1595 (anno in cui, rappresentativamente, si può collocare la fase conclusiva della crescita cinquecentesca, e il 1648 quando la crisi seicentesca non ha raggiunto ancora la sua fase massima ma, comunque, può dirsi ben avviata al compimento delle sue premesse iniziali) si verifica in tutto il Regno di Napoli un calo pari all'8 per cento della popolazione che, pertanto, ritorna sui valori del 1561, annullando i risultati di quell'effetto di trascinarsi inerziale, di cui si è detto prima, a proposito della seconda metà del Cinquecento.

Ma le conseguenze si fanno ancor più negative nel ventennio successivo, tra il 1648 e il 1669, quando la popolazione si riduce nel Regno del 20 per cento, sicché cumulando questi effetti con quelli del periodo precedente si può affermare che

⁵ Ivi Per un quadro generale del periodo si rinvia a BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Torino, 1986 e a DE ROSA L., *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari, 1999.

⁶ Una verifica di questa realtà con riferimento ad una provincia pugliese è stata prodotta recentemente da Poli G., *La crisi del Seicento in un'area periferica: il caso di Terra di Bari*, in "Studi Bitontini", Bari, pp. 45-68.

⁷ Per un inquadramento generale di questi problemi, delle tendenze secolari e dei bilanci di lunga durata, come delle crisi e delle catastrofi congiunturali dal 1450 al 1650 si rinvia a BRAUDEL F., *Espansione europea e capitalismo 1450-1650*, Bologna, 1999.

nel settantennio compreso tra il 1595 e il 1669 si assiste ad un decremento complessivo pari al 27-28 per cento che riporta la popolazione ai valori anteriori al 1545. Nel corso di poco più di un secolo vengono annullati gli effetti della crescita e dell'espansione economica dei primi decenni dell'età moderna.⁸

Ovviamente, se a questo sfondo generale si aggiungono le vicende delle diverse realtà territoriali che compongono il Regno di Napoli il quadro diventa meno generico e i lineamenti di quel contesto si fanno più precisi. Se si scompongono questi riferimenti demografici e se si verifica il loro andamento all'interno delle singole province meridionali si riscontrano inevitabilmente alcuni scostamenti da questa linea di tendenza generale e si nota come alcune zone accentuano gli aspetti positivi o negativi mentre altre realtà partecipano con minore slancio a questi processi nel medio e lungo periodo.

Tab. 1

Regno di Napoli.

Incremento percentuale dei fuochi fiscali e densità demografica nel XVI secolo

	1505	1595	1595
	1532	1595	
Terra d'Otranto	232	72	43
Terra di Bari	182	113	55
Principato Ultra	143	66	53
Calabria Ultra	130	68	45
Molise	126	28	31
Basilicata	106	99	26
Abruzzo Citra	93	68	38
Capitanata	92	112	15
Terra di Lavoro	90	63	57
Calabria Citra	89	60	37
Abruzzo Ultra	87	79	33
Principato Citra	60	45	49

Fonte: Rielaborazione da K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, trad. ital. a cura della SIDES, Firenze 1994, pp. 140, 145 e 151-175

⁸ Per una ricostruzione complessiva di questi fenomeni si rinvia a DA MOLIN G., *Evoluzione della popolazione e meccanismi demografici*, in L. De Rosa, L. M. Enciso Recio (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione. Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*, Napoli, 1997, pp. 7-36.

Considerate singolarmente, le province del Regno denunciano livelli e ritmi di crescita alquanto differenziati tra Cinque e Seicento. Alcune zone evidenziano una crescita più sostenuta all'inizio del XVI secolo, laddove altre conoscono tale fenomeno tra gli anni trenta e la metà degli anni quaranta.⁹ Pur tenendo nella debita considerazione l'avvertimento che i dati di inizio secolo sono, probabilmente, sottostimati e, pertanto, possono influenzare l'incremento percentuale più del dovuto, è da sottolineare la crescita sostenuta di Terra d'Otranto e del Molise nel primo trentennio del XVI secolo che, invece, si fa più modesta nel periodo successivo (1532-1545), mentre si nota una partenza più graduale per Terra di Bari e per la Calabria Ultra (Catanzaro-Reggio) che si accentua nel periodo successivo. Si tratta di semplici esemplificazioni, il cui valore serve soltanto a dimostrare la estrema varietà del comportamento demografico riscontrabile sul territorio meridionale, in conseguenza di tutta quella serie di variabili (operanti su scala locale) cui si è fatto riferimento all'inizio e che influenzano la cronologia e la dimensione della crescita. Analoghe considerazioni possono essere avanzate per la successiva inversione di tendenza, nel XVII secolo, a dimostrazione della maggiore o minore incidenza geografica di taluni fenomeni che caratterizzano la congiuntura negativa seicentesca.

In questa ottica assumono rilievo le vicende demografiche della Capitanata, l'unica tra le province del Regno di Napoli che all'inizio del Cinquecento presenta un andamento negativo. Infatti tra il 1505 e il 1532 si riscontra un decremento demografico pari a circa il 9-10 per cento.¹⁰ Se si considera - come si è appena accennato - che la stima del 1505 è più bassa di quella effettiva, si deve dedurre che il calo potrebbe essere stato ancora più marcato.

Come si spiega, allora, l'anomalia di questo *trend* demografico rispetto alle altre province meridionali? Che cosa è successo di così particolarmente rilevante in Capitanata in questo periodo? È evidente che tutta la provincia risente delle ripercussioni negative prodottesi sul suo territorio in conseguenza della lunga fase recessiva tardo-medievale non ancora conclusasi.

Per comprendere un tale fenomeno è opportuno prendere le mosse dai disastri verificatisi proprio a partire dalla crisi degli ultimi secoli medievali, quando la Capitanata subisce una profonda degradazione delle sue strutture economiche e sociali ed il suo territorio va incontro ad un progressivo spopolamento. Il Tavoliere è l'area che subisce le più pesanti perdite tra il XIV e il XV secolo. “[...] delle 64 chiese di questa zona, - scrive la Klapish-Zuber - sicuramente circondate da abitati

⁹ Cfr. BELOCH K. J., *cit.* p. 145

¹⁰ *Ivi.*

rurali agli inizi del XIV secolo, 34 sono scomparse insieme con i loro villaggi, e di queste i tre quarti fra il secolo XIV e il XV¹¹.

Intorno alla metà del XIV secolo, infatti, numerose città della costa e dell'area interna pugliese subiscono vari saccheggi ai quali si sovrappongono le negative ripercussioni causate dal diffondersi della peste. In Capitanata, nel caso specifico, "furono distrutte Lucera, Foggia, Troia, Corneto, Cerignola".¹² Originati da invasioni esterne e da disordini interni di natura politica e sociale, come la crescente insubordinazione feudale e l'insorgente brigantaggio, questi fenomeni provocarono la decadenza economica e demografica di ampie zone del Mezzogiorno d'Italia.¹³ In questo quadro generale si iscrive la repressione contro le colonie saracene all'inizio del Trecento con la conseguente riduzione dei livelli demografici in tutta la zona¹⁴ che si ripercuotono sulle difficoltà insediative scontate nel secolo successivo dagli Aragonesi.

Questa situazione perdura per tutto il XV secolo talché la congiuntura negativa accresce lo spopolamento e la degradazione economica di gran parte della Capitanata che, pertanto, diventa oggetto di grande attenzione dal parte del potere centrale. Per questi motivi, nelle zone più profondamente colpite dal crollo demografico e dalla scomparsa di interi villaggi, lo stato interviene mediante l'istituzione delle "dogane" del bestiame, come si verifica, appunto, nella zona del Tavoliere dove Alfonso I D'Aragona riorganizza nel 1443 l'antica *dogana menae pecudum*.¹⁵

Alla luce di queste difficoltà si comprende l'attenzione che lo stato dimostra verso queste aree abbandonate adottando una politica di intervento mirato a valorizzarne le vocazioni economico-produttive, determinate dai processi antropico-sociali dei secoli precedenti e dalla incidenza di specifiche coordinate geografiche ambientali.

L'alternanza fra terre a pascolo e terre a cereali rappresenta il perno sul quale

¹¹ KLAPISH-ZUBER C., *Villaggi abbandonati ed immigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, 5°, I documenti, Torino 1973, t. 1°, pp. 311-64; e precisamente, p. 312.

¹² Cfr. CARABELLESE A., ZAMLER F., *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la replubbica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1898, p. 52

¹³ POLI G., *Territorio e contadini nella Puglia moderna*, Galatina, 1990, p. 33.

¹⁴ *Ivi* p. 342.

¹⁵ Con l'istituzione della Dogana foggiana che si dilata sul territorio diramandosi con le sue infrastrutture viarie di tratturi e tratturelli, il sistema della pastorizia transumante contraddistingue da questo momento il paesaggio agrario della Capitanata, influenzando, sia pure limitatamente, alcune aree delle province limitrofe di Terra di Bari, di Terra d'Otranto e di Basilicata. *Ivi*, p. 133.

si incardina, dalla fine del XV secolo l'economia del Tavoliere, fondata sul difficile rapporto tra ovini e seminativi e caratterizzata dai frequenti sconfinamenti delle greggi nei campi coltivati ma, anche, da altrettanti tentativi di reintegre a danno dei locati da parte dei coltivatori. Espressione di un contrasto insopprimibile tra agricoltura e pastorizia, che si manifesta come scontro aperto tra singoli coltivatori e pastori, questi sconfinamenti sono, talvolta, avallati dalla stessa Dogana di Foggia che ha interesse ad ampliare l'area destinata alla pastorizia. In realtà per i primi due secoli dell'età moderna la produzione cerealicola della Daunia, pur non sottovalutabile per le esigenze annonarie delle zone più scarsamente granifere del Regno di Napoli, non può competere, per importanza e rilevanza economica, con gli introiti fiscali assicurati dalla pastorizia. Mediante l'affitto degli erbaggi, la transumanza diventa uno dei principali cespiti per le entrate del Regno. Per questa ragione è comprensibile che, fra le principali forme di utilizzazione del suolo in Capitanata, le scelte del potere politico privilegiassero la pastorizia.¹⁶

Un esempio emblematico di questo contrasto si può notare osservando quanto si verifica, tra Cinque e Seicento, nel territorio di Lucera, sottoposto alla particolare giurisdizione del cosiddetto terraggio lucerino. Qui, infatti, la diminuzione delle terre destinate al terraggio nel corso dell'età moderna è dovuta "non solo alle trasformazioni per miglioria" effettuate dai terraggieri, ma è da addebitare, anche, alla "occupazione da parte della Regia Corte e della Dogana delle pecore di Foggia, di alcune zone fertili radiali del territorio dato in beneficio". Secondo i dati del catasto del 1556, gli usufruttuari del terraggio denunciano 2570 versure coltivate a grano ed orzo. Per le lacune del documento e per l'imprecisione delle dichiarazioni fiscali, questo dato è indubbiamente inferiore alla reale estensione della superficie seminata, anche perché non sono considerate le terre possedute in piena proprietà. Inoltre manca qualsiasi indicazione sui vigneti e sugli orti ricavati sulle terre possedute a titolo di beneficio, mentre il bestiame denunciato ammonta a 6659 ovini e a 4199 suini. Nel corso della seconda metà del secolo è possibile notare, tuttavia, una espansione della viticoltura, la cui superficie raggiunge l'estensione di circa 1100 ettari a fine Cinquecento. Con la crisi del XVII secolo e con la concomitante riduzione delle rese, il terraggio diventa poco remunerativo, tanto che molte quote non trovano affittuari, a dimostrazione dell'esaurimento della "funzione

¹⁶ POLI G., *Territorio e contadini* cit. p. 133. MERCURIO F., *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, in "Società e storia", n. 30 (1985), p. 776; LAPORTA G., *Agricoltura e pastorizia nel feudo di Monteserico nei secoli XVI e XVII*, in A. Massafra (in a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, pp. 291-308.

demografica del terraggio” e, più in generale, della prevalenza della pastorizia sull'agricoltura.¹⁷

Il fenomeno è stato già opportunamente segnalato dal Sereni, sulla base del numero delle pecore iscritte alla Dogana di Foggia, ed illustra in maniera efficace la degradazione del paesaggio agrario nel corso del Seicento.¹⁸ La rete di tratturi e delle loro diramazioni secondarie per lo spostamento stagionale delle greggi, dai pascoli estivi di montagna a quelli invernali della pianura dauna, rappresenta l'elemento più significativo nel contesto di questo tipo di economia agricolo-pastorale.¹⁹

Se queste sono le conseguenze prodottesi nel periodo successivo, resta da spiegare la diversa cronologia della ripresa demografica cinquecentesca della Daunia rispetto ad altre province meridionali. E, ancora una volta, sono le vicende e le conseguenze della istituzione della Dogana delle pecore ad influenzare questa diversità. La ripresa economica e demografica della Capitanata e, soprattutto, della zona pianeggiante del Tavoliere, è da attribuire, con tutta probabilità, al nuovo impulso prodotto dalla pastorizia transumante e dalle numerose attività ad essa collegate.

Se l'anomalia del *trend* demografico risalente alla seconda metà del Quattrocento e prolungatasi fino al primo trentennio del XVI secolo è da addebitare ai disastri del periodo tardo-medievale ed alle difficoltà dei primi decenni del Cinquecento, il miglioramento delle condizioni generali che si profila all'orizzonte, a partire da questo periodo, si deve invece attribuire ai positivi effetti cumulativi determinati dalla istituzione della Dogana delle pecore sul territorio.

Il radicamento delle attività zootecniche favorisce non solo un recupero dei livelli demografici ma determina, altresì, una inversione di tendenza rispetto ai decenni precedenti. L'incremento maggiore che si verifica nei tredici anni compresi tra il 1532 e il 1545, con un valore del 53 per cento, può quindi essere il risultato di questi processi di crescita innescati dalla riorganizzazione del territorio incentrata sulla pastorizia.

Più contenuti sono invece gli aumenti della seconda metà del Cinquecento con tassi del 16 per cento tra il 1545 e il 1561 e del 19 per cento, tra il 1561 e il 1595.²⁰

¹⁷ Per le citazioni riguardanti il caso di Lucera cfr. LA CAVA A., *Il "terraggio" lucerino*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", A. LXIII, Fasc. 1938, pp. 3-23, dell'estratto. Sul caso di Lucera si veda, altresì, DE PASCALE M. A., *Cenni sull'estensione e distribuzione della proprietà fondiaria a Lucera nella prima metà del XVII secolo*, in "Rassegna di Studi Dauni", n. 4, Ottobre-Dicembre 1976, pp. 33-47; DI CICCO P., *Lucera nel 1621: popolazione, classi sociali, famiglia*, in *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, Atti del convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990, Roma 1996.

¹⁸ SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972, pp. 245-6.

¹⁹ POLI G., *Territorio e contadini cit.* pp. 133-4.

²⁰ BELOCH K. J., *op. cit.* p. 145.

La più modesta crescita di questi due periodi può essere senza dubbio considerata come un effetto di trascinamento dovuto alle favorevoli premesse della prima metà del secolo, non ancora pienamente realizzatesi in quella fase. Osservati da questa angolazione, questi dati documentano l'ulteriore incremento demografico che la favorevole congiuntura generale del periodo stimola nella Capitanata, anche attraverso l'espansione delle colture cerealicole, come dimostrano inoltre le vicende di promozione e di incentivazione delle attività agricole connesse con il cosiddetto terraggio lucerino.

Per tutti questi motivi nel Cinquecento la Capitanata è, con Terra di Bari, tra le province che presentano il maggiore incremento demografico.

Ma come si articola siffatta crescita demografica nelle diverse aree della Daunia? Una analisi dei risultati di questa crescita, correlata all'incidenza dei quadri naturali in cui si scompone la provincia, può forse contribuire a fornire maggiori indicazioni in proposito. Infatti se si analizza il *trend* demografico secolare, in relazione alle aree in cui si articola la provincia in funzione di ben precisi elementi geografico-ambientali, si possono ricavare alcune indicazioni che consentono di valutare meglio la realtà della Daunia tra Cinque e Seicento.

Sulla base dei dati demografici relativi ai fuochi fiscali riportati dal Giustiniani, si notano alcune evidenti sfasature nella cronologia della crescita o della sua diminuzione che si correlano strettamente all'incidenza dei fattori naturali e al modo in cui questi ultimi si combinano con altri elementi di ordine strutturale prevalenti sul territorio. Purtroppo il Giustiniani non riporta, come fa il Beloch, i dati del 1505 e, pertanto, risulta impossibile disaggregare i dati demografici, per aree omogenee subprovinciali, anche per il primo trentennio del Cinquecento. Tuttavia qualche considerazione è possibile avanzarla, anche con questa lacuna, per il restante periodo fino a tutta la crisi del secolo successivo.

Tab. 2

*Capitanata: andamento demografico di lungo periodo per aree subprovinciali
(Fuochi fiscali secc. XVI-XVII)*

Fonte: Elaborazione da L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1797-1805. Le medie finali riscontrate per tutta la Capitanata si discostano da quelle indicate dal Beloch (*Storia della popolazione* cit., p. 145) a causa della diversità del campione utilizzato in questa ricostruzione. In linea di massima, comunque, i dati riflettono anche con siffatta campionatura il *trend* indicato da questo autore.

Fino a tutta la prima metà del Cinquecento la Capitanata recupera le sue sfavorevoli posizioni di partenza le cui motivazioni sono da rintracciare nelle difficoltà dei secoli precedenti e nella lenta ripresa del secondo Quattrocento, di cui si è già detto. Tra il 1532 e il 1545 l'analisi disaggregata per aree omogenee, sia sotto il profilo degli elementi geografico-naturali che sotto l'aspetto delle strutture economico produttive, rivela una crescita demografica piuttosto sostenuta nella quale sono coinvolte tutte le zone nelle quali si può ripartire la provincia. Dal Gargano al Tavoliere e dal Subappennino dauno all'area del basso Molise (comprendente al suo interno anche la zona costiera tra il Trigno e il Fortore) si notano valori indicativi di una consistente ripresa demografica, oscillanti tra il 20 e poco meno del 40 per cento rispetto alla numerazione di partenza (1532). In questo periodo si colmano i vuoti precedenti grazie alla favorevole condizione generale che diffonde i suoi effetti positivi anche nelle aree più interne della provincia. Nella fattispecie, sulla scorta dei dati analitici per centro abitato, successivamente aggregati per aree subprovinciali, è soprattutto il Subappennino dauno, con quasi il 40 per cento d'incremento dei fuochi, a usufruire più incisivamente di questa congiuntura. Meno rilevante si dimostra la crescita nella zona garganica che nel periodo successivo, tra il 1545 e il 1561, va incontro, addirittura, ad una drastica diminuzione del suo coefficiente demografico con una caduta pari ad oltre l'11 per cento dei fuochi fiscali. È l'unica zona che fa registrare in Capitanata, nella prima metà del Cinquecento, una inversione di tendenza così marcata. A che cosa e a quali motivi si può addebitare tale anomalo comportamento? Probabilmente i dati complessivi dei fuochi fiscali risentono dell'incidenza particolare del caso di Vieste i cui fuochi fiscali passano dai 483 del 1545 ai 139 del 1561, con una perdita secca superiore al 71 per cento dei suoi effettivi. Un tale crollo demografico, più che ad un fenomeno strutturale, ritengo sia da attribuire ad un avvenimento eccezionale, come l'assedio della cittadina garganica da parte dei Turchi avvenuto nel luglio del 1554²¹ che, pertanto, pur nella sua drammatica rilevanza non ha alcuna relazione con i problemi di lunga durata attinenti alla ripresa cinquecentesca.

In parte come reazione e superamento delle conseguenze prodotte da questo evento catastrofico e in parte come aspetto peculiare dei comportamenti demografici dell'area garganica si spiega, con molta probabilità, la rilevante ripresa demografica di questa zona nel trentennio successivo, tra il 1561 e il 1595, quando, altrove, i fuochi fiscali fanno registrare una crescita meno sostenuta o, addirittura, un decre-

²¹ È appena il caso di rammentare su questi aspetti cfr. SPEDICATO M., *“Mamma li Turchi”, Per una rilettura delle scorrerie marittime sul Gargano in epoca moderna (secc. XVI-XVII)*, in P. Corsi (a cura di), *Il Gargano e il mare*, San Marco in Lamis, 1995, pp. 241-263; PAPPAGALLO C., *Cronaca di pirateria turca e barbaresca relativa a Molfetta*, in M. I. De Santis (a cura di), *Frammenti di storia*, Molfetta, 1998, pp. 195-228.

mento. Se si osserva, però, l'andamento demografico del Gargano nel lungo periodo e si valutano, sulla base dei dati demografici (ancorché assunti dai fuochi fiscali) le ripercussioni della crisi seicentesca si nota come questa zona presenti caratteristiche del tutto diverse rispetto alle restanti aree della Capitanata. In questa prospettiva i dati dell'ultimo trentennio del Cinquecento assumono una valenza diversa. Essi si configurano come indicativi di aspetti strutturali a carattere esclusivamente locale piuttosto che come il risultato di una congiuntura di carattere generale. Probabilmente l'emarginazione geografica e la sua orografia rendono immune il Gargano dalle conseguenze negative di fenomeni emergenti già dalla seconda metà del XVI secolo e che esplodono nella prima metà di quello successivo. Si deve a questa "favorevole" combinazione tra coordinate geografico-ambientali e variabili di tipo strutturale se l'economia garganica risulta in qualche maniera più protetta dai meccanismi che, altrove, si manifestano in termini più inesorabili. Il riferimento concerne la tipologia produttiva della sua agricoltura coinvolta in misura minore dalle sollecitazioni che altrove si manifestano sulla scia delle più impellenti necessità del mercato. Sia per la sua perifericità e per i consequenziali e più elevati costi di trasporto, che hanno determinato un minore sconvolgimento delle vocazioni tradizionali della sua economia, sia per l'incidenza che le caratteristiche del suolo possono avere svolto sulle forme di utilizzazione della terra, il Gargano risente molto meno di altre zone dell'eccessivo e indiscriminato sfruttamento fondiario, della diminuzione della produzione agraria dovuta all'innescarsi dei processi connessi con la legge dei rendimenti decrescenti, della difficoltà a trovare forme alternative di approvvigionamento delle derrate alimentari.

La zona garganica, infatti, pur non discostandosi sostanzialmente dalla generale economia agro-pastorale che contraddistingue tutta la Capitanata, non si qualifica per le drastiche alternative tra colture e pascolo e a cereali che si impongono, sin dalla metà del XV secolo, in altre aree della provincia. In tutto il Gargano la gestione comunitaria dei boschi, la presenza di colture arboree, soprattutto nei centri della costa settentrionale, la maggiore integrazione tra economia pastorale ed economica cerealicola costituiscono tante piccole opportunità economiche per i suoi abitanti. Sin dal 1525 Leandro Alberti sofferma la sua attenzione sulle "piacevoli selve", sulle "molte spetie di sanevoli herbe per le infermità", "sui laghi da peschare" esistenti nel Gargano.²² Per una specie di paradosso, la sua povera e economia rurale rappresenta una sorta di difesa omeopatica per la società locale sicché la sua popolazione aumenta in contro tendenza, per tutta la prima metà del Seicento e non fa registrare perdite neanche nei momenti culminanti della crisi di

²² ALBERTI L., *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550, cc. 222 sgg.

metà secolo. Sulla scorta della numerazione dei fuochi del 1669, il Gargano conserva pressoché intatto il suo potenziale demografico di vent'anni prima che, peraltro, - come si è detto - era in progressiva ed ininterrotta crescita dalla seconda metà del Cinquecento.

Del tutto diverso è l'andamento dei fuochi nelle altre zone della Capitanata che, sia pure con qualche differenza, partecipano alla tendenza di lungo periodo del XVI e del XVII secolo. Sotto questo aspetto il movimento demografico sotteso alle cifre riguardanti la numerazione dei fuochi esprime indirettamente fenomeni di ben altra portata e natura. Così nel Tavoliere la crescita continua del *trend* demografico, prolungatasi fino al termine del Cinquecento, manifesta una iniziale interruzione nella prima metà del Seicento che i dati del 1669 confermano in termini molto più evidenti. Tra la fine del XVI secolo e il primo settantennio di quello successivo si verifica nel Tavoliere una perdita superiore al 20 per cento dei livelli demografici cinquecenteschi. Se la diffusione della pastorizia e delle attività ad essa collegate, cui la cerealicoltura fornisce un ulteriore supporto in termini di sfruttamento produttivo del territorio, possono ritenersi le cause principali della ripresa demografica e dello sviluppo complessivo della zona nel corso del Cinquecento, agli stessi fattori e alle loro difficoltà è da attribuire l'inversione di tendenza nel Seicento.

Tale fenomeno si presenta ancora più accentuato nel Subappennino dauno e nella zona del basso Molise dove l'economia cerealicolo-pastorale ed i meccanismi indotti dalla Dogana delle pecore hanno comunque prodotto modificazioni meno rilevanti delle strutture socio-economiche locali. Al contrario di quanto si verifica altrove, la più accentuata perdita demografica, riscontrabile in queste due zone, si configura come un riflesso della loro minore partecipazione ai benefici della crescita cinquecentesca. Di conseguenza la debolezza delle stesse strutture socio-economiche costituisce un prerequisito di segno negativo che ne accentua l'esposizione ai colpi della crisi successiva decurtandone i livelli demografici in maniera più drastica. I dati disponibili confermano infatti a chiare lettere questa realtà le cui premesse sono databili, ad esempio, per la zona del basso Molise dalla seconda metà del Cinquecento, con una perdita superiore al 6 per cento del numero dei fuochi.

In un contesto di tipo tradizionale gli indici demografici precedenti sintetizzano in termini molto significativi, come si è cercato di dire nelle pagine precedenti, la realtà economica generale con le sue fasi di crescita, di stagnazione e di recessione. In quanto tali essi sono stati utilizzati come un grezzo parametro di riferimento per individuare l'articolazione e l'incidenza di questi meccanismi in area meridionale e, nella fattispecie, sul territorio della Daunia tra XVI e XVII secolo. Nello stesso tempo la disaggregazione dei dati ha consentito di individuare la sfasatura cronologica e la diversa rilevanza e risposta alla crisi delle aree in cui si articola la Capitanata. L'approfondimento dell'indagine sugli aspetti dell'economia locale e sul suo andamento di lungo periodo potrà fornire indubbiamente maggiori indicazioni e arricchire le ipotesi avanzate in queste brevi note.

INDICE

Introduzione pag. 7

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando » 9

ANTONIO DE ROBERTIS

L'Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII. » 15

C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI

Un minerale prezioso in oggetti d'uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino » 19

CARMELO G. SEVERINO

L'insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d'Assisi a San Severo » 39

ARMANDO GRAVINA

Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia. » 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca)</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo</i>	» 259